

# offline

luglio/2011

---

Ogni mese  
il meglio del nostro sito  
Una lettura in piena libertà  
anche dalla connessione

## Indice

<b>Fioriscono i tigli.....</b>	<b>3</b>
<i>Azra Nuhefendić</i>	
È il luogo dei ritrovi, il luogo delle amicizie, il luogo degli amori. E' il viale Vilsonovo, a Sarajevo, ombreggiato da quattro file di tigli secolari sopravvissuti anche alla guerra degli anni Novanta. Quando i tigli fioriscono, è ora di tornarci	
<b>Il wrestling turco.....</b>	<b>6</b>
<i>Fabrizio Polacco</i>	
Questa estate a Edirne si celebrano i 650 anni di vita del più importante festival di 'lotta turca', il Kırkpınar. Occasione per descrivere quello che, più che uno sport, è un appassionante rito collettivo, da inquadrare nel più ampio spazio culturale centrasiano ma con sorprendenti affinità con il patrimonio storico dell'atletismo greco classico	
<b>Il caso Sharipov e le carenti tutele al diritto d'asilo.....</b>	<b>8</b>
<i>Giorgio Comai</i>	
Anvar Sharipov, un cittadino russo proveniente dal Daghestan, ha da poco ottenuto lo status di rifugiato. La sua dovrebbe essere una storia scontata, ma purtroppo non lo è affatto. Al contrario, la vicenda di Sharipov evidenzia importanti carenze nella tutela del diritto d'asilo in Italia	
<b>Kosovo e internazionali, trasparenza cercasi.....</b>	<b>11</b>
<i>Andrea Lorenzo Capussela</i>	
In Kosovo, una società pubblica viene espropriata per assicurare all'American University in Kosovo (privata) gli spazi per costruire il proprio campus. Secondo Andrea Capussela, ex direttore dell'ufficio economico dell'ICO, l'operazione rappresenta "tutto ciò che non va nel Kosovo di oggi". Da TOL	
<b>Croazia soddisfatta per la cattura di Goran Hadžić.....</b>	<b>15</b>
<i>Drago Hedl</i>	
Con l'arresto e la consegna al Tribunale dell'Aja di Goran Hadžić si chiude con la guerra in ex Jugoslavia. Così commentano i media croati la cattura dell'ultimo dei latitanti. Soddisfazione in Croazia, soprattutto da parte delle famiglie delle vittime di Vukovar	
<b>Pubblicità sessista a Chişinău.....</b>	<b>18</b>
<i>Natalia Ghilaşcu</i>	
Bella, sexy e perfetta casalinga al servizio degli uomini. La pubblicità sessista invade la capitale moldava. Contro due aziende sono già partite delle cause, eppure i sexy-cartelloni sono una caratteristica onnipresente del panorama di Chişinău. Un videoreportage	

## Fioriscono i tigli

Azra Nuhefendić



**È il luogo dei ritrovi, il luogo delle amicizie, il luogo degli amori. E' il viale Vilsonovo, a Sarajevo, ombreggiato da quattro file di tigli secolari sopravvissuti anche alla guerra degli anni Novanta. Quando i tigli fioriscono, è ora di tornarci**

Fioriscono i tigli, è ora di tornare a Sarajevo. In giugno il loro profumo si espande e, in due-tre giorni, avvolge tutta la città. I tigli in fiore provocano su di noi l'effetto di una droga leggera. Ci addolciscono, ci scuotono l'anima; diventiamo sentimentali, sul viso ci appare quel mezzo sorriso, un'espressione di chi contempla, di chi si ricorda un segreto, qualcosa di bello, di intimo. Ci ridà la voglia di goderci la vita, di darci da fare, di star bene, di trovare gli amici.

I tigli, naturalmente, fioriscono ogni anno, eppure quel particolare stato d'animo che ci provocano, ci sorprende ogni volta. Per un paio di giorni ci sentiamo strani, ci esaminiamo. E poi, una mattina apri la finestra e nella stanza irrompe quel profumo che ti fa capire all'istante che cosa sta succedendo.

Tutto parte dal Vilsonovo šetalište, è là il focolaio. È un viale nel centro della città lungo circa due chilometri sulla sponda destra del fiume Miljacka. Sono stati gli austroungarici a piantare i tigli, in quattro file, cento anni fa. Sempre loro hanno alberato diversi parchi e altri viali, come ad esempio quello splendido che per cinque chilometri fiancheggia la strada che porta alle sorgenti del fiume Bosna. Ma nessuno di questi posti suscita lo stesso effetto del viale Vilsonovo.

Gli austroungarici che cento anni fa governavano la Bosnia avevano dato a questo viale il nome di "viale Kalejeva", in onore dell'allora governatore della BiH. La denominazione Vilsonovo viene dal nome del ven-

tottesimo Presidente degli Stati Uniti - Thomas Woodrow Wilson. Nel 1917 aveva dichiarato la guerra che segnò la fine dell'Impero Austro-Ungarico e la fine dell'occupazione austriaca della Bosnia.

Dal 1941 fino alla fine della Seconda guerra mondiale, gli ustascia, i nazionalisti croati, quelli che avevano annesso la BiH allo stato-fantoccio NDH (Stato Croato Indipendente), avevano cambiato il nome del viale Vilsonovo in "viale Mussolini" in onore del loro alleato. Finita la guerra fu subito recuperato il nome di Vilsonovo šetalište.

Strano, le presenti autorità di Sarajevo, che hanno cambiato i nomi di quasi tutte le vie, strade, viali e piazze della città (perché come tanti prima, credono che la storia cominci con la loro salita al potere) non hanno toccato Vilsonovo. C'è solo una spiegazione: anche quelli che ci governano adesso sono affezionati a questo luogo. Cambiargli il nome sarebbe come amputare una parte del proprio passato.

Da adolescenti il viale Vilsonovo ci serviva come nascondiglio, lo consideravamo il complice delle nostre avventure. Sotto quegli alberi secolari, con i rami che in alcuni punti toccano terra, eravamo riparati dagli sguardi apprensivi dei genitori, da quelli deplorabili dei maestri, e da quelli curiosi dei vicini.

Nel viale si entrava per dare il primo bacio, per assaporare per la prima volta le labbra di chi ti aveva incantato, per toccare per la prima volte i candidi seni di una bionda o

di una mora. Ci si entrava con passi incerti, con il cuore in gola, e da là si usciva trasformati, più sicuri, mano nella mano, convinti di essere già grandi.

C'erano anche quelli che consideravano di "mala fama" una ragazza "che si era lasciata portare in viale". Il mio vicino Ljubo, un illustre professore dell'Accademia di musica, controllava la figlia e la seguiva tentando di ostacolare un amore. Non gli piaceva il fidanzato. Insospettito, una sera, entrò nel viale a cercare la figlia e il suo ragazzo. Ma nel buio non si vedeva niente. Il professore, con un vecchio ombrello di legno in mano, passava da un'ombra all'altra, a qualcuno, per sbaglio, aveva dato pure un'ombrellata sulla schiena. Presi dal panico alcuni scapparono, altri invece, infastiditi da quell'intruso, cominciarono a inseguirlo. Finì che il professore uscì dal viale veloce come un treno, e a malapena si salvò dagli innamorati che aveva disturbato.

Una volta, mi ricordo, i due fidanzatini erano scesi sull'argine del fiume. Sdraiati sull'erba si abbracciavano e baciavano, convinti di essere ben nascosti. Dal lato del viale sì, ma dall'altra sponda del fiume erano esposti come su un palcoscenico. In poco tempo, dalle finestre del palazzo di fronte, si sporsero le teste dei curiosi che ridevano e tifavano. Degli spettatori i fidanzatini si accorsero tardi. Per niente turbati, avevano salutato il pubblico e avevano continuato da dove erano rimasti. A quel punto "il pubblico" imbarazzato aveva lasciato la scena.

I tigli di Vilsonovo sono sopravvissuti anche alla guerra degli anni Novanta. Quando la gente di Sarajevo, disperata, abbatteva gli alberi per riscaldarsi, i tigli del Vilsnovo šetalište non li toccava nessuno. Anzi sono stati risparmiati da tutte e due le parti belligeranti, nonostante il viale fosse proprio la prima linea del fronte. Nel viale ci sono 480 tigli e su nessuno dei loro tronchi c'è un'incisione, tipo i nomi in un cuoricino, che gli in-

namorati scrivono per assicurarsi l'amore eterno.

Dopo le avventure dell'adolescenza il viale Vilsonovo continuava a far parte della nostra vita. Là continuavamo a darci appuntamento, andavamo per riposare, per leggere seduti su una panchina, ci portavamo prima i figli, e poi i nipoti. È tradizione trovarsi là con i vecchi compagni di classe e festeggiare gli anniversari della maturità. Per tutto il mese di maggio e giugno, ogni anno, una sfilza di ex maturandi si incontra a Vilsonovo.

Per decenni, puntualmente, ogni giugno mi trovavo con i miei compagni. Nel 1991, un anno prima della guerra, ero arrivata da Belgrado. Durante la guerra quelli che erano rimasti a Sarajevo avevano continuato a incontrarsi. Era, si capisce, uno sforzo e, più che un festeggiamento, era una "finta", un modo per illudersi che la vita continuasse normalmente, ma non hanno rinunciato a trovarsi.

Fioriscono i tigli di nuovo e mi sto preparando a tornare a Sarajevo. Vado a trovare "gli archetipi dei nemici", "i membri della tribù che si odia da sempre", "i popoli che non possono stare insieme". Ironizzo sulle tipiche affermazioni che durante la guerra rilasciavano i politici e ripetevano i giornalisti. I diplomatici perché non si interessavano a risolvere la guerra in BiH, ma solo a contenere il fuoco, i giornalisti per l'ignoranza. Se fossimo davvero gente piena d'odio "che porta nei propri geni l'astio" non avremmo continuato a mantenere e a nutrire i legami, l'amicizia, a cercarci e a incontrarci. La guerra ci è stata imposta dall'alto, dai vertici, l'odio è stato incoraggiato e provocato, non era - come non è mai - un sentimento naturale.

Vado a trovare Mediha, grande e alta, sempre a dieta e sempre con qualche chilo di troppo. Ci sarà Mladen, era il secchione della classe, un ingegnere, emigrato in Ca-

nada, là ha brevettato alcune invenzioni, è tornato a Sarajevo perché "quel mondo non fa per lui". Vinka, durante la guerra profuga in Serbia con il figlio piccolo, dai parenti stava così male che le pareva più sopportabile tornare nella città assediata. Dagli Stati Uniti arriva Mirsada, non ci vediamo da quasi vent'anni. Dall'Australia arriva Nada, anche lei ingegnere, ha fatto carriera nel nuovo continente. Ho fatto da madrina al suo primogenito, che dal papà Besim ha ereditato un occhio verde e dalla mamma un occhio azzurro. Viene anche Ahmed, era uno dei più intelligenti, adesso fa il primo ministro ed è un uomo ricco. È riuscito a realizzare quello che sognavamo tutti, di poter offrire agli amici una cena di gala. Ci sarà anche Jova, ero pazzamente innamorata di lui, adesso non ricordo neanche il suo cognome. Magdalena ha organizzato l'evento di quest'anno. Durante tutta la guerra è rimasta a Sarajevo. Prima fu picchiata nel suo appartamento nel quartiere di Grbavica, occupato dai nazionalisti serbi, poi quando si è trasferita in centro fu colpita da un cecchino. La pallottola l'ha centrata a un centimetro dal cuore. Ci sarà Vesna, dal Canada arrivano Branka e Gordana, Savo e Zvezdana da Praga, Dario da Israele, Ranka e Dragan da Bileća, città nel cuore della Republika Srpska.

Il rituale è sempre lo stesso, ci troviamo nel viale Vilsonovo tutti belli ed eleganti, ci teniamo a fare una buona impressione, poi si va al ristorante, all'inizio un po' tesi e tirati, si comincia con la grappa "per stimolare l'appetito", poi si passa al vino e alla birra, si parla a voce sempre più alta, ci interrompiamo a vicenda, ridiamo, brindiamo in continuazione, parliamo tutti contemporaneamente. Ad un certo punto i maschi allentano il nodo delle cravatte, poi si tolgono le giacche, le donne si slacciano le cinture troppo strette, alcune si tolgono le scarpe nuove

che fanno male, intanto "siamo tra di noi", sempre di più si ripete "ti ricordi", si raccontano vecchie barzellette, si evocano le avventure fatte insieme.

Poi si comincia con la musica, prima composti, si ascolta l'orchestra, dopo cantiamo insieme, le canzoni "od Varada pa do Triglava", cioè di tutti i popoli che una volta vivevano in Jugoslavia. E quando si arriva all'immancabile "Lipe cvatu" (I tigli fioriscono, del gruppo "Bijelo Dugme"), urliamo, ci si ingrossano le vene, i visi diventano pericolosamente rossi, gli occhi pare che ci debbano scoppiare da un momento all'altro.

*Fioriscono i tigli,*

*Tutto è come prima,*

*Solo il mio, e il tuo cuore,*

*Non stanno più insieme.*

Dopo l'ultima guerra continuano a radunarsi gli ex liceali per festeggiare i venti, trenta, quaranta, cinquanta, addirittura sessant'anni della maturità. Non ci sono però quelli che hanno finito le scuole dopo l'ultima guerra. Penso a loro e mi prende la tristezza. Perché, anche quando festeggiano, loro non cantano "od Vardara pa do Triglava". Crescono, non insieme, ma gli uni a fianco degli altri, dentro i confini mentali che stanno creando i mondi paralleli, ostili gli uni verso gli altri. Essi non cantano "od Vardara pa do Triglava", ma "Nož, žica, Srebrenica" (Coltello, filo spinato, Srebrenica) oppure "ubij, zakolji, da Srbin ne postoji"(ammazza, sgozza, che il serbo sparisca).

Crescono nuove generazioni, quelle *pure*, ma di quella purezza che provoca la nausea perché pretendono l'esclusività nazionale, religiosa ed etnica.

(Sarajevo, 1 luglio 2011)

## Il wrestling turco

Fabrizio Polacco



**Q**uesta estate a Edirne si celebrano i 650 anni di vita del più importante festival di 'lotta turca', il *Kırkpınar*. Occasione per descrivere quello che, più che uno sport, è un appassionante rito collettivo, da inquadrare nel più ampio spazio culturale centrasiano ma con sorprendenti affinità con il patrimonio storico dell'atletismo greco classico

Avevo letto l'annuncio al volo su un foglietto attaccato al finestrino di un *dolmuş*, mentre il mezzo rallentava dinanzi a me clacsonando per richiamare i passeggeri per le prossime destinazioni. Ero riuscito a cogliere almeno il giorno e la sede dell'evento: un luogo lì nelle vicinanze, che però non avevo mai sentito nominare.

Mi trovavo ad Antalya, nel periodo in cui riaprono gli hotel e i locali per i turisti al termine del mite inverno del Mediterraneo sudorientale. Quell'annuncio tuttavia non era rivolto agli stranieri, essendo scritto solo in turco. E' sempre così: ti dicono che con l'inglese e le altre poche lingue internazionali ti muovi ormai dappertutto, e forse è vero. Ma se non conosci la lingua locale perdi le occasioni migliori. E io questa non volevo perdermela.

Avevo già letto qualcosa sullo sport tradizionale turco, lo *yağlı güreş*, lotta a mani nude praticata da atleti cosparsi d'olio per rendere più ardua la presa (significa appunto 'lotta con l'olio'). Sapevo che la sua manifestazione più importante, il *Kırkpınar*, risalente al tempo della conquista ottomana della Rumelia (la penisola Balcanica), si svolge ogni anno a Edirne, ai confini con la Grecia. Ma qui ora mi trovavo sul lato opposto dall'Anatolia - al di là del mare c'è Cipro - e il poter ugualmente assistervi rappresentava una vera fortuna.

### Nello stadio dei lottatori unti d'olio

La mattina dell'evento, poiché non riesco ancora a capire dove debbo recarmi, mi affido a un tassì. Dopo qualche giro arriviamo in un sobborgo di Antalya, tra ampi viali e basse palazzine: l'autista mi saluta davanti a un grande struttura sportiva, una sorta di stadio con le tribune. L'evento pare già iniziato, quindi pago il biglietto ed entro. Lo trovo gremito: le gradinate sono piene di spettatori, quasi esclusivamente uomini coi cappelletti da sole e gli occhiali scuri, tra i quali si fanno strada ragazzi che vendono bottiglie d'acqua traendole da catini pieni di ghiaccio. Anche il campo è già affollato di atleti. Parlo proprio di un campo, senza piste, né pedane: solo un vasto prato erboso. Contro quel verde intenso, i lottatori brillano al sole, poiché hanno torace, spalle, braccia e gambe nudi completamente cosparsi d'olio. Più esattamente, una miscela d'acqua e d'olio d'oliva (il regolamento ne stabilisce perfino il grado di acidità: 1,5). Anche il loro unico abbigliamento, delle braghe in cuoio nero o azzurro che vanno dall'ombelico al ginocchio, cosparsi d'olio anch'esse, luccicano sotto un cielo che pare farsi di bronzo. Esibiscono cuciture e fregi in rilievo elegantemente elaborati. In origine dovevano essere esclusivamente in pelle di bufalo: un materiale che, così intriso, arrivava a farle pesare una dozzina di chili. Al giorno d'oggi viene ammesso anche il più tenero vitello, ma si tratta comunque di un indumento raf-

finato e costoso. Non azzardatevi a chiamarle 'braghe' o 'pantaloncini', perché hanno un loro specifico nome - kispet - e artigiani famosi in tutta la Turchia (intervistati perfino sui giornali) che le confezionano a regola d'arte.

### La danza dei giganti

Gli atleti (ma non dite così: sono *pehli-vanlar*, termine persiano che sta per 'difensori', 'guerrieri', e quindi 'forti', 'campioni') più che ungersi d'olio se lo versano addosso a fiotti: dalla testa ai piedi, lungo il corpo, sulle singole membra, dentro e fuori il *kispet*, attingendolo con la scodella da un bidone comune o aspettando l'insergente che da una brocca gliene versa dove e quanto vogliono. Quando inizieranno a danzare e a lottare, dal campo si leverà un profumo acre, quel '...miscuglio di olio, erba e sudore' di cui canta l'inno del *Kirkpınar*.

Non avevo mai visto prima di allora degli atleti accennare passi di danza, tanto meno dei lottatori. Un palestrato nostrano si accascerebbe dalla vergogna a muoversi così, davanti a migliaia di persone, le braccia e le gambe allungate in falcate lente e solenni, con un passo da parata che può risultare curiosamente goffo per i più pesanti, a causa della loro mole. Invece, a schiere, i primi *pehli-vanlar* mentre si leva nell'aria la musica dei tamburi e dei fiati (gli *zurna*), fanno schioccare il palmo delle mani sul cuoio zuppo di grasso, e compiono quella sfilata cerimoniale procedendo con fierezza, ma allo stesso tempo con umiltà: a tratti si fermano piegando un ginocchio, chinano il busto sfiorando leggermente la terra con la mano, che poi passano su petto, labbra, fronte, quasi a baciare il suolo.

### Una cerimonia che viene da lontano

Mi rendo conto che non stiamo assistendo alla pratica di un comune sport, e neppure a uno dei tanti festival tradizionali. La musica ritmata che segna il passo dei lottatori non

ci abbandonerà più fino al tramonto, come accompagnando ogni movenza dei loro duelli, vibrando a tratti lenta, a tratti incalzante e travolgente. E i canti, con l'aggiunta della voce stentorea e concitata dell'araldo che introduce i campioni ed elogia le loro trascorse imprese, esaltandone insieme la forza, la rettitudine e la virtù ('signorilità e baldanza', canta l'inno), trascinano gradualmente atleti e pubblico in un'appassionata, unanime fibrillazione. In realtà quell'araldo non è un annunciatore, ma un *Cangir*, un 'maestro di cerimonie'. E in una vera e propria cerimonia ci troviamo coinvolti, tra incontri ritualizzati in gesti e regole che rimandano a un passato millenario.

E' ben noto che i Turchi non sono arabi né mediorientali. Sono giunti in Anatolia dal centro dell'Asia e il loro più antico impero fu fondato prima dei tempi di Carlo Magno tra le catene montuose che separano la Siberia meridionale dalla Cina occidentale, attraverso la Mongolia. Ebbene, l'immenso spazio che va da quelle remote zone sino alle coste dei nostri mari conserva, ancora praticata e acclamata, questo tipo di lotta tra 'galantuomini': compreso il suo nome. L'attuale *güreş* anatolico riecheggia così nell'uzbeko *kuraş*, nel tataro *köräş* e nel tuvano-siberiano *khu-reş* (la repubblica russa di Tuva è ai confini della Mongolia). Nella Mongolia odierna la lotta (sport nazionale, con equitazione e tiro con l'arco), pur con un nome locale (*bökh*) è praticata in forme assai simili, per abbigliamento, passi di danza, canti di incoraggiamento e regole.

### I legami con l'atletismo ellenico

Mentre osservo le coppie di lottatori avvinghiarsi qua e là tra l'erba, senza mai cogliere tra loro gesti scorretti o esclamazioni ingiuriose (severamente vietate), senza mai vederli troppo esultare né troppo abbattersi, il pensiero va spontaneamente alle Olimpiadi. Non a quelle moderne - pallida rievocazione - ma a quelle originarie: gli agoni sacri a Zeus Olimpico che si svolgevano nella Gre-

cia arcaica. La ritualità, la musica, i passi ritmati, la nudità degli atleti (seppur corretta dal *kispet* dopo la conversione all'Islam), la suddivisione dei *pehlivanlar* in strette categorie d'età ciascuna delle quali ha uno specifico nome (un po' come accadeva a Sparta), l'esclusività maschile della partecipazione alle gare, l'uso dell'olio a fini sportivi: sono tutte pratiche che paradossalmente fanno di questa lotta turca quanto di più simile sia oggi possibile vedere a ciò che dovette realmente essere l'antico atletismo ellenico. Perfino il legame con la religiosità non è del tutto assente: e non mi riferisco alla pausa di atleti e pubblico per le cinque preghiere giornaliere, ma al sostrato preislamico, sciamanico, vagamente paganeggiante che si riflette in talune pratiche residuali. Si pensi solo al tocco della terra, antica divinità asiatica per eccellenza che, come nel celebre mito di Anteo, si credeva restituisse forza al lottatore.

### Aperti alle sorprese del popolo turco

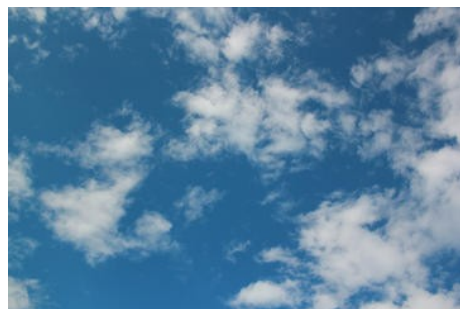
La cosiddetta 'Turchia profonda' non è solo quella anatolica, agricola, islamico-conservatrice spesso menzionata dagli osservatori. Con essa convive una identità precedente, spesso antitetica, di ascendenza nomade: ne risulta un sostrato complesso, ambivalente, che ha probabilmente favorito certe radicali aperture culturali e politiche cui ci ha abituati la storia, antica e recente, dei turchi (come la conversione allo stesso Islam; e poi quella all'Occidente, nella prima metà del Novecento).

Proprio quest'anno, agli inizi di luglio, il Kirkpınar festeggia a Edirne i 650 anni dalla sua prima indizione (nel 1361). Chi avrà la possibilità e la ventura di assistervi non manchi di riflettere su questa indole stratificata del popolo turco: così magari non si ritroverà troppo sorpreso di fronte a qualche sua prossima, inattesa svolta.

(5 luglio 2011)

## Il caso Sharipov e le carenti tutele al diritto d'asilo

Giorgio Comai



**A**nvar Sharipov, un cittadino russo proveniente dal Daghestan, ha da poco ottenuto lo status di rifugiato. La sua dovrebbe essere una storia scontata, ma purtroppo non lo è affatto. Al contrario, la vicenda di Sharipov evidenzia importanti carenze nella tutela del diritto d'asilo in Italia

Qualche mese fa, sul sito di *Osservatorio*, è stato pubblicato un articolo che raccontava la vicenda di Anvar Sharipov, cittadino russo proveniente dal Daghestan che aveva fatto richiesta di asilo politico in Italia. Anvar aveva abbandonato la Russia non appena era emersa la notizia che sua sorella Marjam Sharipova era una delle donne che si era fatta esplodere nella metropolitana di Mosca, il 29 marzo 2010. In seguito a lunghe

traversie ha poi raggiunto l'Italia nel gennaio 2011.

### Le tappe

Sharipov in realtà stava cercando di arrivare in Francia, Paese dove aveva una rete di conoscenti che lo poteva aiutare a rifarsi una vita e dove le autorità locali sono meno restie ad attribuire lo status di rifugiato. Il 6 gennaio 2011 però, Anvar Sharipov è stato fermato poco dopo la partenza da Venezia



del treno notturno diretto per Parigi. Lo stesso fermo, secondo il resoconto di Sharipov, sarebbe avvenuto con molte anomalie, a partire dal fatto che le forze dell'ordine italiane lo avrebbero cercato su quel treno sapendo il suo nome e cognome e con una sua fotografia in mano, senza che vi fosse alcun mandato di cattura internazionale a suo carico.

Nonostante Sharipov avesse manifestato subito la volontà di chiedere protezione internazionale, veniva prima espulso dall'Italia con provvedimento del prefetto di Venezia e subito dopo veniva ammesso alla procedura di asilo con trattenimento tuttavia dentro il CIE (Centro di Identificazione ed Espulsione) di Gradisca d'Isonzo ovvero in una condizione di grave difficoltà a ricevere come richiedente asilo una dovuta assistenza legale, a procurarsi documentazione a sostegno della sua domanda e a farsi assistere da organizzazioni di tutela dei rifugiati (che non hanno accesso al CIE di Gradisca).

Anche questa situazione è apparsa difforme rispetto a quanto stabilito dalla normativa vigente. E' in questo contesto che, il 27 gennaio scorso, la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Gorizia ascoltava Sharipov, rigettando la domanda di asilo. Le motivazioni addotte però non hanno fatto che suscitare ulteriori perplessità. La Commissione infatti, pur ritenendo nel complesso verosimile la versione degli eventi descritta da Sharipov, aveva definito implausibile il fatto che lo stesso fosse stato oggetto di tortura in passato, aveva sostenuto che le violazioni dei diritti umani in Russia avvengono in modo sistematico solo in Caucaso del nord (come se Sharipov non fosse originario proprio di quella regione), ed infine aveva aggiunto "che il sistema carcerario russo, pur essendo stato definito da alcuni un sistema 'inumano', da tempo è oggetto di interventi di riforma come dichiarato dal presidente Med-

vedev" (come se una dichiarazione d'intenti potesse essere garanzia sufficiente).

Queste ed altre anomalie nel fermo, nel trattenimento e nelle motivazioni della Commissione territoriale, avevano spinto l'ICS-Ufficio Rifugiati di Trieste a ipotizzare che vi fossero state delle pressioni da parte russa affinché le autorità italiane sbrigassero il caso in tempi brevi, ma con una procedura ordinaria, senza suscitare troppo clamore.

L'ICS ha quindi seguito passo passo la situazione di Sharipov sostenendo con l'avvocato triestino Gianfranco Carbone il ricorso avverso la decisione della Commissione territoriale e ha elaborato i materiali rilevanti per il caso. In questa fase, una parte importante nel raccogliere materiali pertinenti l'ha avuta anche lo stesso *Osservatorio Balcani e Caucaso*.

### **L'appello**

Il 2 maggio il tribunale di Trieste ha reso pubblica la propria sentenza con cui accettava il ricorso di Sharipov e gli conferiva lo status di rifugiato. Trascorsi i tempi previsti per un eventuale appello da parte del ministero dell'Interno, è ora diventata definitiva la sentenza con cui a Sharipov viene concesso lo status di rifugiato, "dichiarata l'illegittimità del provvedimento di diniego per carente e contraddittoria motivazione nonché per travisamento dei fatti e omessa coerente valutazione degli stessi e per violazione di legge."

La decisione del giudice non è però importante solo per quanto riguarda il caso specifico di Anvar Sharipov, ma si esprime molto esplicitamente anche sul ruolo delle autorità in Russia e in Caucaso del nord. "Si ritiene che attualmente in Russia, anche a Mosca e nelle altre grandi città, vi siano corpi dell'FSB (servizi segreti), o di polizia che perseguono in maniera illegale le persone provenienti dalle regioni del Caucaso del nord che hanno solo un legame di parentela

o amicizia con persone appartenenti a qualche organizzazione indipendentista,” si legge nella sentenza. “Gli atti persecutori a cui queste persone sono sottoposte sono lesivi dei valori primari dell'individuo [...] e possono arrivare fino a annullare il diritto alla vita, ovvero alla prolungata e ingiustificata privazione della libertà personale, ovvero ancora all'assoggettamento a atti di violenza fisica.”

Si tratta quindi di una sentenza che inequivocabilmente descrive la Russia come un Paese dove le libertà fondamentali non sono rispettate, soprattutto per quanto riguarda persone provenienti dal Caucaso del nord. Questo caso potrebbe quindi essere un precedente importante anche per altre persone provenienti dalla regione che si troveranno a chiedere asilo politico in Italia.

### **Una storia italiana**

Il diritto d'asilo è incluso tra i “principi fondamentali” della Costituzione della repubblica italiana (art.10, comma 3). La vicenda di Anvar Sharipov si è conclusa con l'ottenimento dello status di rifugiato, ma dimostra quanto siano carenti le garanzie per questo “principio fondamentale”, a partire dalla mancanza di una legge organica in materia di protezione internazionale e diritto d'asilo in Italia. Ne è un esempio la poca chiarezza della normativa in relazione al divieto di procedere ad una espulsione prima che venga esaminato in via giudiziaria il ricorso del richiedente asilo. Per evitare che Sharipov fosse rispedito in Russia prima che un giudice potesse esprimersi sul suo caso, l'avvocato difensore ha deciso di adire con un ricorso d'urgenza alla Corte per i Diritti

dell'Uomo di Strasburgo che ha prontamente risposto vietando l'espatrio del ricorrente. Il fatto stesso che la corte di Strasburgo abbia risposto implica che la legislazione italiana non è ritenuta sufficiente a tutelare il richiedente asilo.

Quanto accaduto nel caso Sharipov mette in luce anche altre carenze nella normativa italiana sull'asilo, prima tra tutte la questione della effettiva indipendenza delle commissioni incaricate di esaminare le domanda rispetto a interferenze di carattere politico o diplomatico.

Il diritto d'asilo è un diritto soggettivo fondamentale della persona, riconosciuto da convenzioni internazionali e dalla nostra stessa Costituzione. Non una concessione generosamente concessa da un Paese benestante a persone provenienti da terre sfortunate.

Questo articolo racconta la storia di un uomo che aveva un diritto e se lo è visto riconosciuto dalle istituzioni. Dovrebbe essere una storia scontata, ma purtroppo non lo è affatto. Tutto fa pensare che questo sia stato possibile solo grazie all'aiuto che, per una serie di coincidenze, quell'uomo ha ottenuto da persone e organizzazioni competenti che si sono dedicate al suo caso, gli hanno permesso di avere un'assistenza legale adeguata e sono riuscite a portare davanti a un giudice attento materiali sufficienti a comprovare la situazione di rischio che lo attendeva nel suo Paese d'origine.

Spesso le cose vanno però diversamente.

(6 luglio 2011)

## Kosovo e internazionali, trasparenza cercasi

Andrea Lorenzo Capussela



**I**n Kosovo, una società pubblica viene espropriata per assicurare all'American University in Kosovo (privata) gli spazi per costruire il proprio campus. Secondo Andrea Capussela, ex direttore dell'ufficio economico dell'ICO, l'operazione rappresenta "tutto ciò che non va nel Kosovo di oggi". Da TOL

*Accuse di corruzione e incompetenza hanno perseguitato il governo del Kosovo sin dalla dichiarazione d'indipendenza del febbraio 2008. D'altra parte, i supervisori internazionali della provincia divenuta Stato, dalle Nazioni unite all'Unione europea passando per gli Stati uniti, non hanno mai smesso di essere variamente dipinti come colonialisti, interessati, miopi, inerti o compromessi. Essendo il Kosovo un Paese piccolo e con vari strati di governo, parte di una regione nota per la corruzione delle proprie istituzioni, non è difficile capire come le frequenti denunce di truffe e corruzione tendano ad evaporare in una nube di confusione e indifferenza.*

*La settimana scorsa Koha Ditore, il principale quotidiano del Paese, ha pubblicato un pezzo in prima persona in cui Andrea Lorenzo Capussela, ex funzionario internazionale dell'ICO, fa letteralmente a pezzi un accordo che giudica illegale. Quella di seguito pubblicata è una versione rivista ed editata dell'articolo uscito su Koha Ditore. Pieter Feith, ex superiore di Capussela, ha reagito dichiarando che l'accordo non è concluso e che "il governo dovrebbe presto spiegare quali interessi pubblici" lo rendono necessario e quindi legale.*

*Una replica dell'ufficio stampa dell'International Civilian Office cita "un complesso educativo che ospiterebbe anche l'American University in Kosovo". Anche in questo caso, però secondo Capussela il trasferimento di*

*proprietà di un complesso educativo (presumibilmente pubblico) non comporta che un'università privata ne entri parzialmente in possesso senza alcuna gara d'appalto. Poiché il comunicato cita anche "imprecisioni" nel resoconto di Capussela, TOL ha richiesto chiarimenti all'ufficio stampa ICO e ha ricevuto questa risposta:*

*"Come espresso nel comunicato di ieri, riteniamo che la versione del Sig. Capussela non fornisca un quadro completo né accurato del coinvolgimento dell'ICO nella vicenda. Ad esempio, consideriamo scorretto sostenere che l'ICO abbia fatto poco e troppo tardi, dato che il Sig. Capussela non è a conoscenza (né potrebbe esserlo) del persistente lavoro sulla questione, avendo lasciato l'Ufficio a fine marzo 2011. Considerati i possibili risvolti legali e i nostri doveri di riservatezza, anche verso il Sig. Capussela, non possiamo scendere in ulteriore dettaglio, ma speriamo che questo aiuti a spiegare la nostra posizione".*

*Alle 9.10 del 23 settembre 2010, prendendo posto al consiglio di amministrazione dell'Agenzia per le privatizzazioni del Kosovo, trovai una serie di documenti che non erano all'ordine del giorno. Scorrendoli durante la discussione di altri argomenti, vidi che si trattava di un appezzamento di terra, tolto ad un'impresa ad amministrazione sta-*

tale per permettere all'American University di costruirvi un nuovo campus.

Alle 12.30, dopo il nostro solito pranzo frugale, il presidente Dino Asanaj prese la parola per chiederci di approvare l'esproprio e la compensazione offerta, dicendo che era importante per sostenere l'istruzione superiore in Kosovo. Era un'imboscata: i membri del CdA devono ricevere proposte e relativi documenti cinque giorni prima della riunione. Io dissi che il consiglio non avrebbe dovuto votare, perché non c'era tempo per studiare la questione, ed espressi dubbi sulla legalità dell'operazione. Il presidente insistette per votare: un altro collega e io ci astenemmo, mentre gli altri sei votarono a favore. L'unica cosa che ottenni fu un'approvazione "di principio", previa verifica della legalità dell'esproprio.

Nel tardo pomeriggio studiai le carte: il 16 giugno 2010, il governo aveva avviato il processo di esproprio per 30 ettari di terreno vicino ad un nuovo complesso immobiliare in stile americano, detto International Village, costruito da una compagnia di cui Asanaj è amministratore delegato.

La proprietà in questione appartiene ad AIC Kosovo Export, compagnia amministrata dall'Agenzia per le privatizzazioni. I documenti mostravano che la costruzione del campus era già iniziata. Una lettera mostrava che i termini dell'esproprio erano stati discussi, e apparentemente approvati, durante un incontro tenutosi a giugno fra l'allora ministro dell'Economia Ahmet Shala, l'allora ministro dell'Istruzione Enver Hoxhaj, il direttore vendite dell'Agenzia per le privatizzazioni Mrika Tahiri e Chris Hall, il presidente dell'università. Una lettera datata 3 settembre mostrava che il governo, non l'università, avrebbe pagato 3,4 milioni di euro all'agenzia per le privatizzazioni.

Tutto era già stato deciso ancora prima che il CdA fosse informato.

Conclusi che la transazione era illegale per due motivi. Primo, Kosovo Export, la compagnia proprietaria del terreno, è una delle tante cosiddette imprese di proprietà sociale in Kosovo. Si tratta di aziende, nazionalizzate in passato, che ora rappresentano buona parte del carico di lavoro dell'agenzia. Secondo la Costituzione del Kosovo, la loro privatizzazione può avvenire solo con una gara d'appalto. Il governo ne può entrare in possesso solo per chiari scopi di pubblico interesse e può conferirne l'uso, ma non la proprietà, ad un soggetto privato, sempre attraverso una gara d'appalto. Qui, nessuno di questi criteri veniva rispettato.

Secondo, contrariamente a quanto stabilisce la legge, la compensazione proposta dal governo era molto inferiore al valore di mercato del terreno. Uno studio commissionato dall'agenzia mostrava che, quando le banche accettavano terreni analoghi come garanzie per prestiti, facevano stime fra i 50 e i 60 euro al metro quadro. Eppure la valutazione si fermava all'improbabile cifra di 15 euro al metro quadro, per una porzione di proprietà in un'area del Kosovo in pieno sviluppo, con permessi di costruzione e facili allacciamenti a strade, acqua, fognature, ed elettricità. E la proposta finale scendeva ad 11 euro al metro quadro. In altre parole, l'agenzia avrebbe dovuto ricevere almeno 39-49 euro in più al metro quadro, ovvero fra i 12 e 15 milioni di euro in più di quanto stabilito nell'accordo.

Ma chi stava pagando il vero prezzo dell'affare? Il ricavato di queste vendite va a lavoratori e creditori delle imprese di proprietà sociale e quello che resta confluisce nel bilancio statale. Se il prezzo non basta a compensare lavoratori e creditori, questi perdono la differenza e non rimane nulla ai cittadini. Accettando quella compensazione, quindi, l'agenzia delle privatizzazioni sottraeva scientemente almeno 12 milioni di euro a chi vi aveva diritto.

Questo per quanto riguarda la legalità dell'affare. Ma era una cattiva idea anche per diverse altre ragioni.

Violazioni così palesi della legge e dei diritti dei creditori deteriorano ulteriormente la qualità dello stato di diritto e del clima d'investimento, rendendo così il Kosovo ancora meno attraente per gli investimenti stranieri e danneggiando le prospettive di sviluppo economico. In più, con questo accordo il governo faceva un grande regalo all'università, che invece non è mai stata molto generosa verso il Paese.

L'American University è un'istituzione privata no-profit, finanziata da una fondazione benefica di New York, che rilascia lauree per conto del Rochester Institute of Technology, stato di New York. Secondo le revisioni dei conti consultabili sul suo sito web, negli ultimi quattro anni la media delle entrate è stata di 2,8 milioni di euro, e quella delle uscite 3,1 (queste cifre escludono un consistente contratto con il ministero dell'Istruzione, che negli ultimi due anni ha fruttato un profitto medio di 270.000 euro l'anno). Il 95% delle entrate è rappresentato dalle tasse universitarie, mentre le uscite sono più diversificate: il 37% va al Rochester Institute of Technology, il 32 agli stipendi dei docenti, il 9 alla fondazione benefica di New York e il 4 al presidente dell'università. Il resto è per computer, libri e borse di studio. Ma la gran parte di queste borse è finanziata dal governo o da donatori: l'università ci mette solo il 35%, ovvero l'8% complessivo delle spese e un po' meno dei profitti derivati dal contratto con il governo.

In sostanza, l'università è un business che sfrutta l'inadeguatezza dell'offerta formativa statale e le difficoltà incontrate dagli studenti più abbienti ad ottenere visti per studiare all'estero. In cambio di alte rette, fornisce una discreta formazione e una laurea statunitense. Circa metà delle rette vanno al Rochester Institute of Technology e

alla fondazione benefica di New York. L'istituzione è esente da tassazione e, considerato che preferisce mandare i profitti a New York piuttosto che reinvestirli in borse di studio o attività benefiche in Kosovo, in termini economici sono i cittadini del Kosovo a rimetterci nella relazione. Ciò non toglie che l'istruzione privata sia un business perfettamente legittimo e che l'American University lo porti avanti piuttosto bene: produce laureati con competenze medie migliori dell'Università di Pristina e gran parte delle private, il che compensa parzialmente la perdita.

Ma cosa sarebbe successo se l'agenzia avesse venduto il terreno a prezzo di mercato e utilizzato il ricavato per finanziare lo sviluppo, invece che finanziare l'American University? Quei 12-15 milioni di euro avrebbero potuto pagare computer, laboratori e altri miglioramenti per l'Università di Pristina, il cui budget la Banca mondiale considera "modesto". Al contrario, questa transazione riflette una politica della formazione che mira a sussidiare l'università dei ricchi trascurando quella pubblica, e così favorendo ulteriormente la domanda per quella privata.

La soluzione sembrava semplice: fermare l'esproprio e la costruzione del campus e istituire una gara d'appalto per il terreno, come previsto dalla legge. Se l'American University avesse fatto un'offerta troppo bassa, avrebbe potuto costruire il campus altrove. Ovviamente avrebbe perso il denaro già usato per costruire, ma questo è quello che succede quando si costruisce su terreno altrui.

Il giorno dopo la riunione, mandai le mie conclusioni a diversi colleghi dell'International Civilian Office, che ha l'incarico di supportare il processo di consolidamento istituzionale del Kosovo e rappresenta i poteri statunitensi ed europei, architetti della creazione del giovane stato kosovaro. Nel giro di 10 minuti ricevetti due risposte, prudente-

mente indirizzate solo al sottoscritto. La prima recitava: "attenzione caro, stai entrando in un campo minato!". L'altro avvertimento era più dettagliato: "sappi che questo accordo è stato negoziato durante svariate passeggiate domenicali fra [l'ambasciatore statunitense Christopher Dell e il Primo ministro del Kosovo Hashim Thaci]. Potrebbe essere difficile da bloccare". La questione sembrava più delicata del previsto, quindi ne parlai con il mio superiore Pieter Feith, inviato speciale UE in Kosovo e direttore dell'International Civilian Office, che mi incoraggiò ad agire.

A quel punto chiesi ad un alto funzionario diplomatico americano all'interno dell'ICO se fosse possibile per lui parlare con la sua ambasciata per fare modifiche all'accordo. "Nessuno vuole impedire [all'American University] di aprire un nuovo campus, la questione è nelle modalità di acquisto", scrissi in un'email. Ricevetti una risposta *proforma*, in cui si offriva di trasmettere le mie preoccupazioni, ma mi ricordava che l'università "non ha collegamenti con il governo", nonostante l'ambasciata e Usaid figurino nell'elenco dei partner sul sito web. Qui finì la mia conversazione indiretta con l'ambasciata statunitense: nulla di fatto.

Quando presentai le mie obiezioni al presidente Hall, arrossì e promise di proporre "miglioramenti". Un altro nulla di fatto. Shala, il ministro delle Finanze, non rispose alle mie email.

Lo fece invece Eulex (la missione UE incaricata di consolidare lo stato di diritto), ma fu una risposta inutile e alquanto stupida. In una lettera del 13 ottobre Isabelle Arnal, capo dell'Ufficio speciale della procura in Kosovo, mi consigliò di chiedere all'agenzia per le privatizzazioni di impugnare esproprio e compensazione. Questo quando la stessa agenzia li aveva già accettati entrambi.

Avevo mandato il mio parere anche all'ufficio legale dell'agenzia. Ma il 28 ottobre,

con quattro voti a favore, uno contrario (il mio) e due astensioni, il Consiglio approvò definitivamente esproprio e compensazione, nonostante i legali avessero definito "dubbia" l'autorizzazione all'esproprio.

Allora riferii a Feith dei miei fallimenti e invitai l'ICO a bloccare l'esproprio e la relativa transazione. Feith mi chiese di discutere la questione con il suo vice (un diplomatico americano) e altri alti funzionari, per poi presentare un piano d'azione. Per oltre tre mesi, le mie richieste di mettere a punto questo piano d'azione incontrarono procrastinazioni, domande, commenti futili e riunioni inutili quanto poco frequentate. Questa palese inerzia mi confermò che i difetti di questa transazione dovevano essere intenzionali, e mi fecero pensare che probabilmente l'ambasciatore americano aveva partecipato alla sua pianificazione, perché mai nell'ultimo anno l'ICO aveva preso una posizione non approvata dall'ambasciata. Ma le tattiche dilatorie dei miei colleghi raggiunsero lo scopo, perché ci portarono al 31 marzo, scadenza naturale del mio incarico.

A fine febbraio, dissi a Feith e ai miei colleghi che non avrei tollerato altri ritardi: a meno che non mi avessero convinto che la mia interpretazione dell'accordo era sbagliata, mi aspettavo che l'ICO lo bloccasse entro la scadenza del mio contratto. Allora le cose precipitarono rapidamente: un collega americano mi accusò falsamente di mentire per sostenere la mia versione; una settimana dopo il nostro capo del personale, anziché sanzionare il mio collega come da me richiesto, mi ordinò per iscritto di non parlare dell'accordo fuori dall'ICO. A quel punto diedi a Feith una scadenza per sanzionare i due colleghi e fermare l'esproprio, avvisandolo che in caso contrario avrei scritto ai suoi supervisori (gli stati membri del Kosovo International Steering Group) per lamentare sia la transazione che la sua deliberata inazione in merito. Feith reiterò l'ordine di tacere e minacciò di licenziarmi in caso contrario. La

scadenza passò e io scrissi agli stati membri dell'ISG. Feith lo venne a sapere (credo esaminando a mia insaputa la mia posta elettronica) e mi licenziò per motivi disciplinari il 30 marzo.

Mentre le puntate di questa singolare vicenda si susseguivano, vedevo l'affare American University come un campione di laboratorio che metteva in mostra il volto peggiore dell'élite del Kosovo e dei suoi amici e supervisori internazionali: la loro avidità, meschinità, pusillanimità. Il loro disprezzo per i propri doveri, l'interesse pubblico e la dignità stessa delle loro funzioni. Ma la determinazione con cui si difendevano proprio questi aspetti peggiori dimostra che non si trattava di errori, ma di un piano preciso: abusare del potere pubblico per soddisfare interessi privati e massimizzare i profitti privati alle spese dell'interesse pubblico. Questa è la *raison d'être* dell'accordo.

In uno scambio successivo, Feith mi ha detto di aver intrapreso "misure adeguate", evitando però di specificare quali. In ogni caso, sembra che sia stato fatto troppo poco e troppo tardi: a quanto ne so, la costruzione del campus continua e credo che, ormai, chi trae profitto da questa operazione abbia messo al sicuro il bottino.

Forse l'opposizione parlamentare, la stampa o la società civile possono ancora

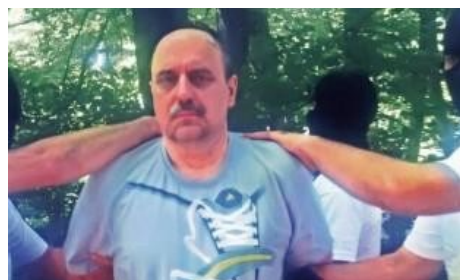
fare qualcosa. Se riuscissero a fermare questa operazione, che rappresenta tutto quello che c'è di sbagliato in Kosovo oggi, sarebbe un'importante vittoria simbolica e forse il primo passo verso una serie di sviluppi positivi. Dove il sistema politico è chiuso e inefficiente, episodi apparentemente minori possono dare vita a grandi cambiamenti. Almeno, vincendo una battaglia che ICO ed Eulex non hanno voluto nemmeno cominciare, chi aspira ad una miglior *governance* in Kosovo dimostrerà che queste due imperfette creature internazionali sono diventate inutili se non dannose: un'ottima ragione per chiedere a Bruxelles e Washington di riformarle o ritirarle.

Anche se non dovesse cambiare nulla, esorterei l'università ad essere più generosa verso il Kosovo. Nel 2010 ha destinato alle borse di studio meno di 343.000 euro, ma ha pagato un milione e mezzo al Rochester Institute of Technology, 360.000 euro alla fondazione benefica di New York e 138.000 al proprio preside. E se si deduce il profitto di 341.000 euro derivato dal contratto con il governo, ai giovani kosovari resta la misera cifra di 1.500 euro.

\* Pubblicato originariamente su Transition On Line il 13 luglio 2011 col titolo "An Education in Deal-Making, Kosovo Style".

## Croazia soddisfatta per la cattura di Goran Hadžić

Drago Hedl



**C**on l'arresto e la consegna al Tribunale dell'Aja di Goran Hadžić si chiude con la guerra in ex Jugoslavia. Così commentano i media croati la cattura dell'ultimo dei latitanti. Soddisfazione in Croazia, soprattutto da parte delle famiglie delle vittime di Vukovar

Goran Hadžić, l'ultimo degli accusati dal Tribunale dell'Aja per crimini di guerra nella ex Jugoslavia, latitante per sette anni e set-

te giorni, è stato arrestato dalla BIA, i servizi segreti serbi, il 20 luglio scorso nei pressi del villaggio Krušedol, in Vojvodina. Hadžić è

stato catturato a soli venti chilometri dalla sua abitazione di Novi Sad, da dove era fuggito senza lasciar traccia il 13 luglio 2004, dopo che il Tribunale dell'Aja aveva notificato l'atto di accusa per crimini di guerra.

I media croati hanno interpretato la cattura di Hadžić come "la fine definitiva della guerra" nella ex Jugoslavia. Nonostante sia un "pesce piccolo" – non certo per i crimini compiuti, quanto piuttosto per il suo rilievo politico e militare, rispetto ad altri del calibro di Radovan Karadžić e Ratko Mladić – Goran Hadžić, paradossalmente, era rimasto l'ultimo accusato di crimini di guerra ed era riuscito a fuggire alla giustizia più a lungo di tutti.

### **Soddisfazione per le vittime di Ovčara**

In Croazia l'arresto di Hadžić, appena 55 giorni dopo che in Serbia era stato arrestato e consegnato all'Aja Ratko Mladić, l'ex comandante dell'esercito dei serbo bosniaci, responsabile del massacro di Srebrenica, è stato accolto con grande soddisfazione. A Vukovar, in particolare, le famiglie delle vittime del massacro di Ovčara (una fattoria nelle vicinanze di questa città dove nel novembre 1991 furono uccisi oltre 200 tra feriti e prigionieri croati) aspettano ancora che tutti i responsabili di questo crimine rispondano di fronte alla giustizia. Hadžić è considerato uno dei principali: "Sarebbe stato terribile se Hadžić fosse rimasto in libertà. Dopo quella vergognosa sentenza contro Veselin Šljivančanin, l'ufficiale della JNA (esercito federale, ndt.) che guidò l'attacco a Vukovar e che si trova già in libertà, se Hadžić fosse rimasto libero le vittime di Vukovar sarebbero state ulteriormente umiliate. Così, speriamo che il Tribunale dell'Aja infligga ad Hadžić la giusta pena", dice una donna il cui figlio ha perso la vita durante l'attacco a Vukovar, quando il 18 novembre 1991 fu rotta la difesa della città.

L'Aja accusa Hadžić di crimini contro l'umanità, violazione delle leggi e delle usanze

di guerra. L'Aja lo accusa anche di aver partecipato all'associazione criminale in Croazia a cui capo c'era Slobodan Milošević. L'obiettivo di questa impresa era la rimozione forzata e duratura degli abitanti non serbi dalla regione dell'autoproclamata Repubblica serba di Krajina, (che comprendeva un terzo del territorio croato occupato) compiuta mediante la cacciata e l'uccisione di croati e di altri cittadini non serbi nella provincia di Vukovar e dintorni.

### **Goran Hadžić, un perfetto sconosciuto**

Fino all'inizio della guerra in ex Jugoslavia, Goran Hadžić era una persona del tutto sconosciuta. Lavorava come magazziniere nel kombinat agricolo di Pačetin, nei pressi di Vukovar, dove è cresciuto. Ha fatto il ginnasio e si è iscritto alla facoltà di Economia di Osijek nel 1977, ma ha interrotto gli studi già al primo anno. Nel tormentato periodo del crollo della Jugoslavia, nel 1991 è giunto a capo della rivolta dei serbi in Croazia. Senza grandi capacità intellettuali e senza la benché minima esperienza politica, l'allora trentatreenne Hadžić era la persona ideale per eseguire ciecamente gli obiettivi di Milošević sulla "Grande Serbia".

Hadžić era uno dei tipici prodotti della sanguinosa guerra della Jugoslavia, in cui ha visto la sua grande e unica occasione, ben consapevole che senza la guerra non sarebbe mai andato oltre il posto di magazziniere del kombinat agricolo dove lavorava.

### **Ricchezza e contrabbando**

Come molti altri, anche Hadžić durante la guerra si era arricchito. Sedeva a capo della banda mafiosa che dall'autoproclamata Repubblica serba di Krajina (RSK) contrabbandava grano, petrolio e tronchi di quercia. La regione della Podunavlja è la più ricca e fertile della Croazia, dove si trovano anche i giacimenti di petrolio di Đeletovci, oltre che le foreste secolari di pregiatissime querce della Slavonia.



Con la vendita di queste merci, Hadžić e la banda di criminali attorno a lui (tra cui figurava anche Željko Ražnjatović Arkan, scampato all'Aja grazie alla morte avvenuta durante una resa dei conti tra bande mafiose a Belgrado) avevano accumulato una grande ricchezza. Proprio grazie a questa fortuna accumulata, Hadžić è riuscito a nascondersi così a lungo e a finanziare la sua fuga in Russia e Bielorussia. Agli inquirenti serbi è noto infatti che una parte della sua latitanza l'ha trascorsa in questi due Paesi, fatto confermato al sottoscritto dal noto avvocato belgradese Toma Fila, che era con Hadžić durante l'interrogatorio avvenuto dopo il suo arresto.

### **L'importanza dell'arresto**

L'arresto di Hadžić e il suo trasferimento all'Aja è un fatto di grande importanza, non solo per la Serbia, a cui si aprono le prospettive europee e molto probabilmente anche l'ottenimento dello status di Paese candidato all'Unione europea, ma anche per la Croazia che ha concluso i negoziati con l'UE

e che vi farà ingresso nella seconda metà del 2013.

In Croazia l'arresto dell'ultimo ricercato dal Tribunale dell'Aja è importante perché conferma la credibilità della politica condotta dal presidente serbo Boris Tadić e delle sue dichiarazioni secondo le quali tutti i responsabili di crimini di guerra devono fare i conti con la giustizia. Proprio Tadić è stato il principale volano della costruzione delle relazioni amichevoli tra la Croazia e la Serbia, e gli incontri numerosi con il presidente croato Josipović hanno fatto da contesto per il miglioramento della cooperazione bilaterale dei due paesi.

Ma la costruzione di una fiducia sincera e l'avvio della riconciliazione tra le popolazioni di Serbia e Croazia non sarebbero state possibili senza l'arresto di Hadžić. Ecco perché la notizia della cattura di Hadžić e il suo trasferimento all'Aja è una delle migliori notizie per l'intera regione, ovviamente dopo quella dell'arresto di Ratko Mladić.

(Osijek, 25 luglio 2011)

MULTIMEDIA

## Publicità sessista a Chişinău

Natalia Ghilaşcu



**B**ella, sexy e perfetta casalinga al servizio degli uomini. La pubblicità sessista invade la capitale moldava. Contro due aziende sono già partite delle cause, eppure i sexy-cartelloni sono una caratteristica onnipresente del panorama di Chişinău. Un videoreportage

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Publicita-sessista-a-Chisinau>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



### Immagini incluse in questo numero

(foto di Fabrizio Polacco).....	6
(Paolo Margari/flickr).....	11
Goran Hadžić dopo l'arresto.....	15

## Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

---

### **Promotori**

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

### **Enti finanziatori**

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

---

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

